

È fra i «top 10» dell'industria, ma perde 126 miliardi

Pesenti: è in rosso il «re del cemento»

Il gruppo Pesenti ingloba «Ciments francais», cresce da 1.712 fino a quota 5.161 miliardi (e così per la prima volta si piazza fra i primi dieci gruppi industriali del paese), ma chiude il '93 in rosso. Il «consolidato» dell'Italcementi nel bilancio approvato ieri evidenzia infatti perdite per 126 miliardi, pareggio sostanziale (e utili assicurati) invece per la capogruppo. Pesenti: «Il '93 è stato un anno molto difficile, ora il peggio è passato».

MARCO TEDESCHI

MILANO. Il consolidamento integrale, per la prima volta, della società francese Ciments Français ha portato l'Italcementi del gruppo Pesenti a 5.161 miliardi di fatturato consolidato '93 dai 1.712,7 miliardi del 1992 e all'ingresso tra i primi dieci gruppi industriali italiani. Ma si è fatto sentire, in un contesto di mercato cedente, sui conti consolidati, che hanno prodotto una perdita di competenza di 126 miliardi. È quanto si legge in una nota diffusa ieri dalla società dopo la riunione del consiglio di amministrazione che ha esaminato il progetto di bilancio dell'anno scorso. La capogruppo Italcementi Spa chiude però in sostanziale pareggio (utile netto di 0,8 miliardi contro i 55 miliardi del 1992) e distribuirà, facendo ricorso alle riserve, un dividendo unitario di 100 lire alle azioni ordinarie (contro 210) e di 150 lire alle risparmio (270).

La legge nella nota Italcementi - ha radicalmente modificato la struttura di gruppo, che con oltre 20 mila occupati in 13 paesi ha prodotto globalmente lo scorso anno circa 32 milioni di tonnellate di cemento, realizzando all'estero il 73% del giro d'affari e collocandosi ai primi posti della classifica mondiale di settore. Ma la congiuntura nazionale e internazionale, sia generale che di settore, non ha certo aiutato il gruppo.

Mercati a picco

Nel 1993, rispetto all'anno precedente, la domanda di cemento è stata più bassa del 10% in Francia, del 13% in Spagna e del 16% in Italia. «La più forte flessione registrata dal dopoguerra a oggi», aggravata, soprattutto nell'Italia meridionale e insulare dove il gruppo è molto presente, da «una forte importazione che in alcuni casi si è sviluppata anche grazie a fenomeni di dumping e di concorrenza sleale». Se-

gnali più positivi, nelle aree in cui opera Italcementi, sono venuti da Stati Uniti e Turchia, dove la domanda è cresciuta rispettivamente del 6 e del 15%.

In questo contesto, la capogruppo Italcementi ha scontato un calo di vendite del 17% in volume e un calo del fatturato a 644 miliardi dai 777 miliardi del 1992, mentre le vendite italiane complessive (Italcementi, Cementerie Siciliane e di Sardegna e Cemensud) sono scese a 1.053 miliardi da 1.306.

Il peggio è passato

Il 1993 per il settore del cemento e per il gruppo Italcementi è stato dunque un anno difficile, ma il peggio sembra. Secondo il consigliere delegato dell'Italcementi, Giampiero Pesenti, «in Italia la diminuzione del consumo di cemento non ha mai registrato dal dopoguerra a oggi un calo così marcato come nello scorso anno: nel nostro paese la flessione del settore delle costruzioni dovuta alle stasi congiunturali dell'economia è stata ulteriormente aggravata dal blocco quasi totale della domanda pubblica». A livello internazionale, prosegue l'industriale bergamasco, «i primi timidi segni di ripresa economica negli Stati Uniti non sono stati sufficienti a compensare il negativo andamento della congiuntura in Europa dove ormai si concentra larga parte delle nostre attività». Tuttavia a breve-medio termine è possibile in questo momento «for-



Giampiero Pesenti

Marco Lanni

mulare aspettative meno pessimistiche».

Pesenti basa le proprie previsioni su quattro fattori. Prima di tutto gli interventi, che «cominciano a dare i primi positivi risultati», realizzati per aumentare l'efficienza della parte italiana del gruppo Italcementi. Poi c'è «l'azione di ristrutturazione e concentrazione delle risorse del «sistema estero» del gruppo» che fa capo a Ciments Français e che fa prevedere «un miglior risultato per il 1994» facendo emergere «il valore aggiunto che ci attendevamo dall'acquisizione della società francese». A questi due elementi positivi interni al gruppo ne-

vanno aggiunti due esterni, e cioè «la costituzione del nuovo governo in Italia che lascia sperare in una rapida ripresa dell'attività nel settore delle infrastrutture e delle opere pubbliche» e la conferma su alcuni mercati esteri dei «progressi registrati nella seconda parte del 1993». «Le aspettative», conclude Pesenti, «sono quindi di segno positivo anche se il panorama mondiale estremamente dinamico degli scenari ci deve far progredire con cautela. Tuttavia l'opera di internazionalizzazione realizzata sta certamente confermando come un'opportunità strategica per il gruppo».

Il «patto» Simint Veto di Armani sull'ingresso di altri stilisti

MILANO. Finché nel capitale della Simint è presente lo stilista Giorgio Armani, la Sige, la finanziaria del gruppo Imi, «si è impegnata a non cedere neppure in parte la partecipazione detenuta nella Simint a stilisti e/o disegnatori di moda e/o a società di stilismo, ovvero, senza il preventivo consenso di Armani, a imprenditori direttamente o indirettamente operanti nel campo dell'abbigliamento e/o accessori di moda e/o terzi la cui reputazione possa ledere l'immagine di Armani». È questa una delle clausole del patto di sindacato, stipulato il 31 gennaio di quest'anno e modificato il 23 febbraio, che governa la società tessile modenese pubblicata ieri sui quotidiani. L'accordo raggruppa la Sige (con il 10,2%), la Giorgio Armani Spa (con il 22,5) e la Finar (con il 16,88). Questa clausola, tra l'altro, riguarda solo la Sige ma non la Finar quest'ultima è una società che aveva acquistato il pacchetto Simint dalla Finarte di Francesco Micheli e che fino al 4 maggio scorso apparteneva a Rosanna Armani, sorella di Giorgio, ma che poi è stata ceduta a Ong Beng Seng, un finanziere di Singapore proprietario di una catena di negozi Armani in Estremo Oriente e a Londra, e alla Toland Ltd., una finanziaria di Gibilterra che fa capo a Glenn Conway. Il patto dura finché restano in vigore «gli accordi di assistenza e/o consulenza e/o licenza di produzione e/o distribuzione tra Armani e Simint».

Il Giv cresce Più utili per il leader europeo vini

BOLOGNA. È stato un '93 in crescita per il Giv, Gruppo italiano vini, la maggiore società vitivinicola italiana ed europea facente capo ad alcune cooperative della Lega (Civ&Civ di Modena, Cevico di Ravenna e Riunite di Reggio Emilia). Il fatturato è salito del 3,6%, raggiungendo i 156 miliardi (240 di consolidato), con 6,8 miliardi di utile operativo contro i 5,3 dell'anno precedente; 7 miliardi gli investimenti. Un risultato tanto più significativo in quanto conseguito in un anno nel quale i consumi di vino in Italia sono scesi (-3,5%). Il calo delle vendite interne è stato però più che compensato dall'aumento delle esportazioni (+10,5%), che rappresentano ormai il 57% del giro d'affari del Giv: 33 milioni di bottiglie piazzate sui mercati di 40 paesi per complessivi 84 miliardi. La Germania si conferma come il mercato estero più importante con vendite per 30 miliardi (+30%), seguita dagli Usa con 19, poi Gran Bretagna con 10. La crescita maggiore si è comunque avuta in Giappone (+50%), mentre il Giv ha fatto il suo ingresso in nuovi mercati: Polonia, Portogallo, Grecia, Filippine e Hong Kong. Negli States il Giv può contare sulla Frederick Wildman & Sons, una società di importazione di vini di qualità acquisita un anno fa dalla Finec (merchant bank della cooperazione) e che nel '93 ha fatturato 65 miliardi. In Francia il Giv controlla la Camiato Europe, che distribuisce vini e prodotti alimentari italiani, con un giro d'affari di 40 miliardi.

«Sorpresa» per i piccoli azionisti

L'Iri più forte nella Stet In vista della privatizzazione sale al 61,3% del capitale

ROMA. In vista della privatizzazione l'Iri si fa più forte in Stet. Sale infatti dal 52,3 al 61,3 per cento la percentuale di azioni ordinarie detenute dall'Istituto di via Veneto nella finanziaria telefonica. Considerata la quota inesigibile messa a servizio dei warrant Iri/Stet 92-96 emessi negli anni passati e pari al 3,6 per cento; le cifre parlano di una partecipazione pari al 64,9 per cento (contro il 58,5). Azioni di risparmio comprese, la quota complessiva detenuta dall'Iri sale dal 51,58 al 52,4 per cento contro il 47,6 in mano ai privati. È il primo effetto di quello che di fatto è il penultimo passo verso il definitivo riassetto delle Ue varato venerdì sera dal consiglio di amministrazione della Stet: il maxi aumento di capitale riservato all'Iri a fronte del conferimento del credito vantato verso Iritel. L'ultimo passo sarà effettuato entro agosto '95.

quando la nascente Telecom Italia, dove è confluita Iritel, varerà un analogo aumento di capitale riservato a Stet.

Un passo quello di venerdì che ha riservato anche qualche gradevole sorpresa agli azionisti Stet: il capitale economico della finanziaria, al 6 maggio, è compreso tra due cifre di tutto rispetto: e cioè tra 127.200 e i 30.897 miliardi.

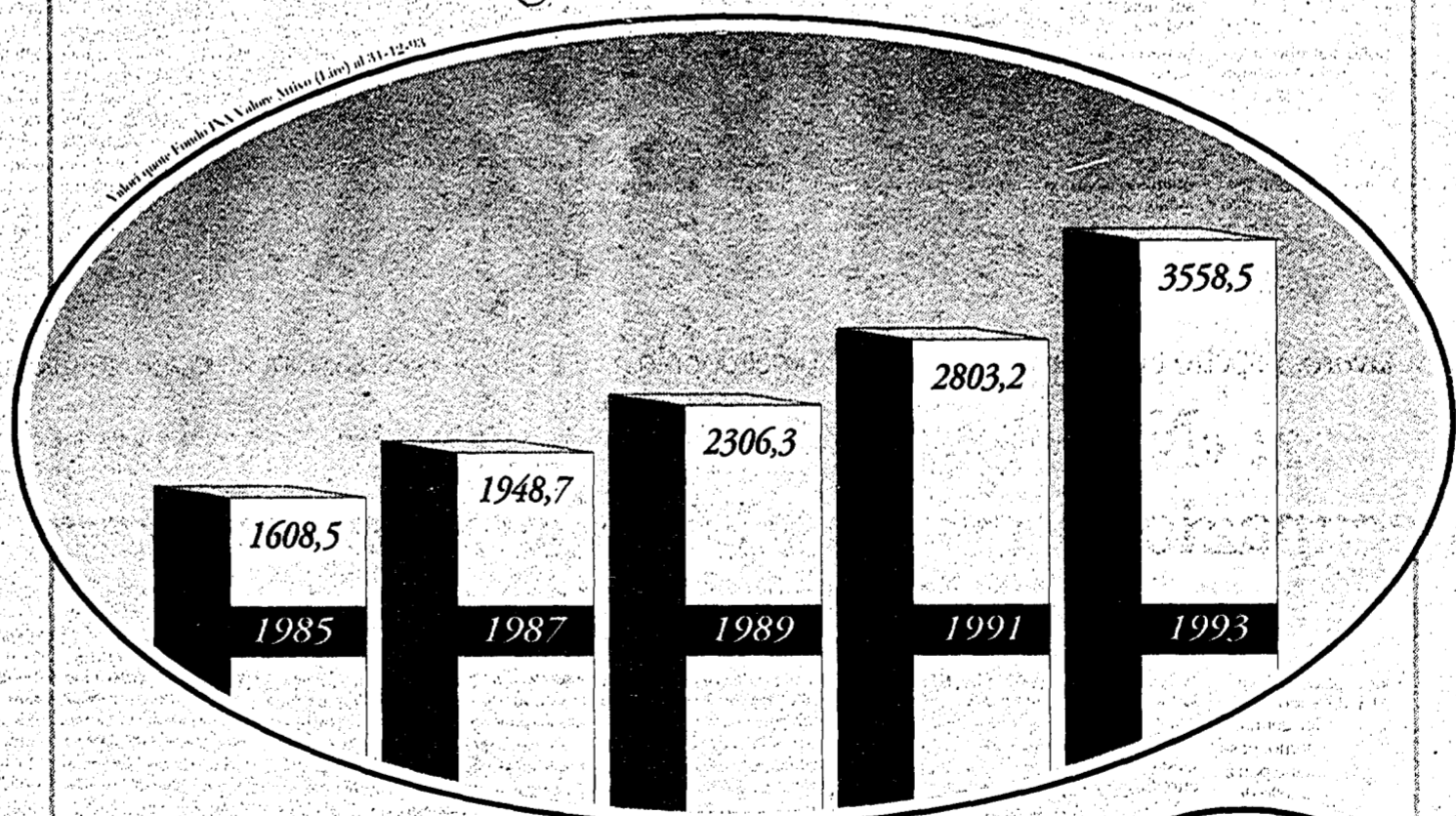
Le valutazioni, effettuate da consulenti indipendenti quali la Albertini e la J.P. Morgan sulla Stet e le sue partecipate, hanno «suggerito» di fissare così il prezzo di ogni nuova azione ordinaria a 6.600; il 9 per cento in più rispetto le 6.058 lire registrate ieri a piazza affari. Un premio sul corso di borsa che sale ancora di più se si tiene conto che le 6.600 lire sono comprensive del dividendo '93. Dividendo che gli azionisti terzi riceveranno solo tra qualche mese. L'anno scorso si è trattato di 100 lire per ogni ordinaria.

Domani si operano i dipendenti Auletta contro i sindacati: «Bna è in regola, non c'è nessun problema di capitale»

ROMA. Giovanni Auletta Arnesi manifesta il suo profondo rammarico per «l'inutile e marcato disagio che provocherà alla clientela ed al personale della banca l'iniziativa di sciopero, assunta da alcuni sindacati, per protestare contro la sua politica di maggiore azionista e l'attuale classe dirigente della banca». «È da molto tempo, prima dell'assemblea di approvazione del bilancio '93», afferma in una nota Auletta - che intensi e costruttivi contatti con la Banca d'Italia vengono intrattenuti in un clima di cordialità proprio sulle questioni menzionate dai sindacati e assunte a giustificazione della protesta: ogni sforzo per evitare speculazioni in proposito è in atto. Giova inoltre ricordare che i capitali normalmente necessari alla banca - agguance - sono abbondanti, grazie anche all'iniziativa approvata dalla

recente assemblea degli azionisti, previa autorizzazione dell'organo di vigilanza, dell'aumento gratuito del capitale associato all'emissione di prestiti subordinati. Data l'entità dei mezzi disponibili, tale iniziativa potrà essere ripetuta per importi cospicui. Inoltre, la ristrutturazione della banca, condotta da dirigenti, coadiuvati da primarie società di informatica e organizzazione aziendale, testimonia l'attenzione della Bna al suo migliore posizionamento sul mercato». Auletta auspica che possa essere prontamente ristabilito un clima di «concordia». Va comunque ricordato che l'aumento di capitale non porterà nuova liquidità («i mezzi propri sono finiti» ricorda Auletta all'ultima assemblea). E che i prestiti subordinati consentono a malapena alla banca di galleggiare oltre la soglia di sopravvivenza.

A proposito di risultati, vi presentiamo l'andamento del nostro Fondo INA Valore Attivo negli ultimi anni.



C'è una Compagnia italiana che ha per prima trasformato l'assicurazione in un vero investimento. È INA, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Da oltre dieci anni, il Fondo INA Valore Attivo è sempre cresciuto. Nel 1993, l'incremento è stato del 15,34%* netto sul capitale assicurato. Grandi risultati conquistati nel tempo.



IL VALORE DEI FATTI

* dato pubblicato ai sensi della circolare ISVAP n° 210